

Post-fascisti, quei piccoli leader non crescono

Tocco e ritocco



Perché Fini ha perso? Semplice. Perché ha imbarcato un fiore all'occhiello trasversale e in caduta libera: Mario Segni. Quel Segni che prima fu in predicato per guidare i progressisti. E che si arenò nelle trattative con Occhetto. E al quale, prima del Berlusconi in campo, fu offerta la guida dei moderati. E che fu in trattative pure con la Lega. E che oggi è finito con Fini, dopo aver litigato con i referendum, a loro volta sconfitti dall'astensione. Insomma, perché mai quelli del centro-destra dovevano votare il ticket Fini-Segni? In più ci sono le magagne di Fini, forse meno indigesto del Berlusconi per la sinistra (come di-

ce Foa). Ma che ha sbagliato tutto - proprio tutto - dopo Fiuggi. Non ci credete? Seguiteci più avanti. **Scassatutto & radicale.** Che ha combinato Fini dopo Fiuggi? Tre malefatte gravi. Che in politica si pagano. Ha liquidato - nel 1995 - il «lodo Fisichella» pro cancellierato ed eventuale doppio turno. Poi - nel 1996 - ha fatto fuori il lodo Maccanico per un semipresidenzialismo all'italiana. Sperava di vincere le elezioni. E invece ha perso. Infine, pur dissentendo da Berlusconi, ha dato il via libera alla liquidazione della Bicamerale. Dulcis in fundo, s'è messo a fare il radicale. Con referendum e Mario Segni. Ma è poi un leader questo? No, è solo un bravo ragazzo, dall'eloquio pulito e un po' vuoto. Invece di risultare «centrale», e svolgere un ruolo «costituen-

te», che fa? Tira calci a Berlusconi. Poi gli si accoda. Poi tira calci. Poi fa la pace. Ma quand'è che cresce? Politicamente... **L'ira di De Giovanni.** È andata male per Biagio De Giovanni alle europee. E ci rincresce molto. Ma lui l'ha presa malissimo, e si è dimesso dalla segreteria Ds, incolpando il partito. Ma davvero - come ha scritto il filosofo - l'esito elettorale è colpa del modo in cui il partito ha organizzato il voto campano e meridionale sul suo nome? Ma non s'era fatta tutta una polemica «post-partita» contro il partito pesante, centralista e ormai residuale? E se invece gli elettori ds, al sud, avessero voluto far di testa propria, magari contro le indicazioni del vertice ds? Beninteso, è un'ipotesi...

La Torineide. A «la Stampa» di Torino hanno proprio perso la brocca. Assatanati, in questi giorni. Peggio che i tifosi di Reggio Calabria per la promozione della Reggina. Ma mica per il Toro in serie A! No, no. I bandieroni del compito giornale sono per le Olimpiadi taurinensi, strappate a Sion dopo alterna tenzone. Sicché, nelle cronache, Giorgio Giugiaro, presidente del comitato torinese, è il «condottiero che parla poco»; Evelina Christillin, «la valchiria»; Valentino Castellani «il Buddha». E tutti insieme, «gli eroi di Seul». E dire che loro signori siculo-torinesi - direttore Sorgi in testa - hanno mandato a dire che Roma non catturò le sue Olimpiadi perché furba e sbracata. Ma al confronto Roma fu oxfordiana. E decubertiana...

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

Lo scrittore fuggito dall'Irlanda in cerca del sole

Tóibín racconta la vicenda di «Sud» Katherine tra gli anarchici catalani

MARIA SERENA PALIERI

Il dublinese Colm Tóibín ci spiega che il suo nome è quanto di più irlandese possa esserci: Colm è «il santo prediletto dai genitori irlandesi nazionalisti»; mentre Tóibín è la versione gaelica del normanno D'Aubyn. Per qualche neoneale spirito di contraddizione, però, lui è venuto fuori con capelli e occhi neri («l'unico, in mezzo a due fratelli e due sorelle biondi come il grano») e, sarà per questo, con una curiosità volta tutta alle minoranze. Colm Tóibín, 44 anni, di famiglia cattolica, giornalista per il «Sunday Independent», ha scritto tre romanzi in Irlanda pluripremiati. In «Sud», appena edito in Italia da Fazi, ha intrecciato due mondi, gli irlandesi episcopali (il 5% della popolazione) e gli anarchici catalani, veri sconfitti, su tutti i fronti, della guerra civile spagnola. 1950, Katherine Proctor, possidente protestante e aspirante pittrice nell'appena nata Repubblica d'Irlanda, abbandona in tronco marito e figlio e arriva a Barcellona, qui incontra due colleghi pittori, Miguel, anarchico, e Michael Graves, un irlandese cattolico e povero. Insieme vanno a vivere in un paese sui Pirenei dove in ogni casa abbandonata, in ogni viso, in ogni albero, sembra aver lasciato tracce la catastrofe della guerra civile. Dall'amore con Miguel nasce una bambina, Isona, e quando

tutti e due muoiono in un incidente lei torna in Irlanda con Michael: il filo che unisce le tre fasi della sua vita è la pittura, un'attività espressiva e straniante che la rende singolarmente insensibile a quello che succede nell'anima di chi le vive accanto, al bisogno affettivo dei figli... Tóibín scrive in una lingua stringata all'osso (lui stesso riconosce un tributo a Hemingway), con un uso architettonico dei punti di vista (un montaggio di prima e terza persona), con una scansione del tempo novecentesca. In un certo senso, scrive come Wenders fa cinema.

Katherine e sua madre fanno figli e se li lasciano senza un «ciao» alle spalle, per inseguire se stesse. Sua madre è così? Le madri irlandesi, magari quelle protestanti, sono così? «Mia madre è cattolica e non è andata da nessuna parte. Ha il terrore che qualcuno possa identificarla con Katherine: quando, uscito il romanzo, una giornalista incontrandola per la prima volta le ha detto "In realtà è come se la conoscessi già..." è rimasta scioccata. Ma io come tutti gli scrittori non so esattamente perché ho scritto questa storia: l'inconscio ha le sue vie. Diciamo che se Katherine fosse rima-

sta a casa non ci sarebbe stata narrazione. Henry James esortava "Drammatizzate, drammatizzate, drammatizzate", quindi sono partito dall'idea "Una donna lascia suo marito e suo figlio..." e l'ho sviluppata. Io non credo che le donne siano portate all'istinto materno per natura... Non è neppure un tratto culturale, questo: le madri protestanti differiscono dalle cattoliche in altro, perché hanno capelli lisci e scarpe basse, mentre le altre portano permanente e tacchi alti. Katherine è solo una donna sui generis».

II
Sono partito dall'idea di una donna che lascia marito e figlio e l'ho sviluppata

Lei conosce bene la Catalogna. Perché nel '75 decise di partire per la Spagna? «L'Irlanda allora era un paese tremendamente repressivo: la nostra storia negli ultimi trent'anni è stata caratterizzata al Nord dal conflitto tra cattolici e protestanti e al Sud da quello di una parte della società civile, donne, gay, con la Chiesa. Ventiquattro anni fa il Mediterraneo per un irlandese era uno shock: sono partito per il Sud in cerca di sole e di libertà. In Irlanda associavo l'idea della politica con il mondo adulto e repressivo. Il, due mesi dopo che ero arrivato moriva Franco, ci fu un'esplosione politica, mi ritrovavo con giovani comunisti acclamanti ed era difficile distinguere tra sesso e politica. Fu una sorpresa anche il



Un muro di Belfast testimone di un antico e violento conflitto tra cattolici e protestanti

contatto con gli anarchici: in Irlanda non ci sono, mi affascinavano queste persone che credevano nell'idea più utopica e romantica».

Katherine ha la vocazione per la parte sbagliata: episcopale in un paese cattolico, però episcopale ribelle, in Spagna amante di un anarchico catalano. Perché lei scrive sulla «partesbagliata»? «Solo le minoranze m'incoriosiscono, solo loro capisco. Quello che m'interessava è il fatto che Katherine fosse convinta di fuggire dalla Storia e camminasse invece con gli occhi bendati verso di essa».

Tra i nuovi scrittori irlandesi lei spicca: gli altri scrivono sull'oggi e usano un linguaggio colloquiale. E consapevole della sua diversità? «Vengo dallo stesso background e sono in ottimi rapporti con molti di loro. Ma io sono confuso dal presente, non vi avrei saputo trovare un substrato, uno schema». Crede che i conflitti etnici e religiosi irlandesi e spagnoli possano dire qualcosa su quelli di oggi nei Balcani?

«Forse che la Spagna poteva sprofondare in una seconda guerra civile ma, morto Franco, pian piano in qualche modo le cose si sono acquisite. Così come nel mio romanzo Katherine e Michael Graves trovano un accordo: una ricca episcopale e un povero cattolico in Irlanda sono come una bianca e un nero, ma all'estero grazie all'intelligenza e all'humour di lui trova-

no un'intesa».

«Sud» è uscito in Spagna? «Non verrà mai tradotto. Un poeta spagnolo mi ha detto "Ne ho sentito parlare. So che è una storia triste ambientata dopo la guerra". Gli spagnoli hanno il terrore di resuscitare certi fantasmi: nessun genitore racconta ai figli la guerra civile, perché lasente ancora in agguato».

Un irlandese americanizzato, Frank McCourt, nell'autobiografia «Le ceneri di Angela» ha scritto di un'Irlanda degli anni Trenta nella quale si provava solo il desiderio di scappare via. Anche la sua, anni 50, è un'Irlanda che spinge alla fuga. Oggi il suo paese è cambiato: ci si può restare?

«Fino al '68 la censura proibiva per immoralità autori come Edna O'Brien e Graham Greene. Oggi l'aeroporto di Dublino è tappezzato coi manifesti di Seamus Heaney e Samuel Beckett. Come scrittore, io non pago tasse sugli incassi dei miei libri, sono membro dell'Accademia d'Irlanda e so che, se nel futuro dovessi cadere in disgrazia potrei vivere gratis nella residenza per scrittori di Dublino e avere un vitalizio. Così, oggi non viene voglia di scappare».

Fa ancora il giornalista? «Solo quando sono arrabbiato. Ora ho in incubazione una serie di articoli contro la guerra in Jugoslavia».

Una posizione popolare in Irlanda? «No, sono in assoluta minoranza».

Il cinema nella Mole

Il museo nazionale a Torino

PIER GIORGIO BETTI

TORINO Sono giorni d'oro, questi, per il sindaco Castellani e per la sua giunta. Appena iscritta nell'albo dei massimi eventi subalpini la conquista delle Olimpiadi invernali del 2006, ecco che la città mette all'occhiello il fiore dell'avvenuto recupero della Mole Antonelliana che dalla fine dell'anno-inizio del Duemila ospiterà il Museo nazionale del cinema. Accoppiata di successo: la Mole è il simbolo di Torino e Torino fu la culla della settima arte in Italia, due «pezzi» importanti del patrimonio storico e del patrimonio culturale che si fondono in un nuovo «messaggio vincente contro il gusto dell'autoflagellazione e i pessimismi ricorrenti» sulle rivedel.

Cominciamo dalla Mole, costruita nel 1863, che in più d'un secolo non aveva mai trovato una funzione ben definita. Costruzione arditissima, la più alta coi suoi 167 metri tra quelle in muratura tradizionale e quasi una sfida alle leggi della gravità, appariva bella ma ingombrante, difficile da utilizzare. Era stata originariamente concepita come sinagoga metropolitana, ma non divenne mai luogo di culto. Per un certo periodo ospitò i cimeli del Museo del risorgimento, poi fuse di mostre d'arte. Ma il quesito restava sospeso nell'aria: che farne? La risposta venne nel '94 con la decisione di portarvi le prestigiose collezioni del Museo del cinema-Fondazione Prolo che raccolgono 5 mila titoli di film, 9 mila oggetti e apparecchiature per la visione e la ripresa. 150 mila manifesti. Con una spesa di circa 22 miliardi si è proceduto a un'estesa operazione di restauro che ha riguardato anche le facciate esterne. All'interno, insieme agli interventi di rifacimento su 4500 metri quadri di superficie, si è realizzata una scala elicoidale in acciaio, del peso di 26 tonnellate e sospesa a un unico tirante centrale, che sale lungo le pareti della possente struttura fino alla base della vertiginosa volta in quattro spicchi. Il colpo d'occhio è spettacolare. Ora sono al decollo i lavori per l'allestimento del Museo che il progettista Francois Confino ha previsto su cinque livelli, dal piano terra ai quattro piani sovrastanti, attorno allo spazio centrale. Un percorso museale decisamente atipico, ma non privo di fascino, che integra le zone di esposizione di parecchie centinaia di oggetti con quelle di simulazione del cinema.

Costo sugli 8 miliardi per la messa a punto di un grandioso impianto di effetti luminosi, due schermi giganti, 30 video, un sistema telecomandato che consente l'apertura e la chiusura simultanea di tutte le finestre dell'edificio, l'allestimento di 15 «ambienti» lungo le tappe di realizzazione del film, dalla produzione alla tecnica e alle star, e di dieci «cappelle» sul culto della settima arte.

Lunedì

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

media

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

